

## Decrescita

[www.utopie.it/economia\\_sostenibile.htm](http://www.utopie.it/economia_sostenibile.htm)

Decrescita è un termine coniato da Nicholas Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia. Decrescita indica un sistema economico basato su principi differenti da quelli che regolano i sistemi vincolati alla crescita economica. La decrescita è un concetto politico, secondo il quale la crescita economica - intesa come accrescimento costante di uno solo degli indicatori economici possibili, il Prodotto Interno Lordo (PIL) - non è sostenibile per l'ecosistema della terra. Questa idea è in completo contrasto con il senso comune politico corrente, che pone l'aumento del livello di vita rappresentato dall'aumento del PIL, come obiettivo di ogni società moderna. L'aggettivazione **sostenibile** allude alla proposta di organizzarsi collettivamente in modo che la diminuzione della produzione di beni non costituisca riduzione dei livelli di civiltà.

L'assunto principale è che le risorse naturali sono limitate e quindi non si può immaginare un sistema votato ad una crescita infinita. *Il miglioramento delle condizioni di vita deve quindi essere ottenuto senza aumentare il consumo ma attraverso altre strade.* Proprio per la costruzione di queste vie sono impegnati numerosi intellettuali, al seguito dei quali si sono formati movimenti spesso non coordinati fra loro, ma con l'unico fine di cambiare il paradigma dominante della necessità di aumentare i consumi per dare benessere alla popolazione. Un esempio di questi gruppi sono i **GAS**, Gruppi di Acquisto Solidale, i **sistemi di scambio non monetario** o gli **ecovillaggi**. Il principale esponente di questa corrente è Serge Latouche.

**I principi.** La teorizzazione della Decrescita si basa su quattro presupposti:

\* Il funzionamento del sistema economico attuale dipende essenzialmente da risorse non rinnovabili. Così com'è, non è quindi perpetuabile. I sostenitori della Decrescita partono dall'idea che le riserve di materie prime sono limitate, particolarmente per quanto riguarda le fonti di energia, e ne deducono che questa limitatezza contraddice il principio della crescita illimitata del PIL, e che, anzi, la crescita così praticata genera dissipazione di energia e crescente dispersione di materia. Alcuni sostenitori della teoria (in particolare Vladimir Vernadsky), mutuando dalla seconda legge della termodinamica il concetto di entropia, ritengono che la crescita del PIL comporti una diminuzione dell'energia utilizzabile disponibile, e della complessità degli ecosistemi presenti sulla Terra, assimilano la specie umana ad una forza geologica entropizzante.

\* Non v'è alcuna prova della possibilità di separare la crescita economica dalla crescita del suo impatto ecologico.

\* La ricchezza prodotta dai sistemi economici non consiste soltanto in beni e servizi:

esistono altre forme di ricchezza sociale, come la salute degli ecosistemi, la qualità della giustizia, le buone relazioni tra i componenti di una società, il grado di uguaglianza, il carattere democratico delle istituzioni, e così via. La crescita della ricchezza materiale, misurata esclusivamente secondo indicatori monetari può avvenire a danno di queste altre forme di ricchezza.

\* Le società attuali, drogate da consumi materiali considerati futili (telefoni cellulari, viaggi aerei, uso costante e non selettivo dell'auto ecc.) non percepiscono, in generale, lo scadimento di ricchezze più essenziali come la qualità della vita, e sottovalutano le reazioni degli esclusi, come la violenza nella periferie o il risentimento contro gli occidentali nei paesi esclusi dallo (o limitati nello) sviluppo economico di tipo occidentale.

La teoria della decrescita sostenibile non implica evidentemente il perseguimento della decrescita in sé e per sé: si pone invece come mezzo per la ricerca di una qualità di vita migliore, sostenendo che il PIL consente solo una misura parziale della ricchezza (un incidente d'auto, ad esempio, è un fattore di crescita del PIL) e che, se si intende ristabilire tutta la varietà della ricchezza possibile, allora è urgente smettere di utilizzare il PIL come unica bussola.

## **LA SFIDA DELLA DECRESCITA di SERGE LATOUCHE**

(09-01-06)

Dopo alcuni decenni di spreco frenetico delle risorse naturali, sembra che siamo ora entrati in un'epoca di tempeste, in senso proprio e figurato. Il disordine climatico si accompagna alle guerre del petrolio, cui succederanno le guerre dell'acqua, ma anche probabili pandemie e prevedibili catastrofi biogenetiche. Nelle condizioni a cui siamo arrivati, la società della crescita non è né sostenibile né auspicabile. Dobbiamo puntare sulla **“decrescita”** Per capire ciò che è una società di decrescita, occorre prima di tutto definire cos'è **quella della crescita: società dominata da un'economia di crescita che tende a farsi assorbire da essa.** **L'economia di crescita**, a sua volta, si può definire come un sistema di organizzazione orientato all'ottimizzazione della crescita economica. Quest'ultima ha visto la luce molto dopo la nascita dell'economia di mercato, all'inizio del XIX° secolo, diffondendosi dopo la Seconda guerra mondiale. La crescita per la crescita è diventato l'obiettivo principale, se non il solo. Ma una società di questo tipo non è sostenibile perché si scontra con i limiti della biosfera. Una cosa sembra ormai chiara: **la nostra supercrescita economica supera già largamente la capacità di sostenibilità della terra.**

Se tutti i cittadini del mondo consumassero come gli americani del nord, o anche come gli europei medi, i limiti fisici del pianeta verrebbero abbondantemente superati. Se si prende come indice del “peso” ambientale del nostro modo di vivere, **l'impronta ecologica** dello stesso sulla superficie terrestre necessaria, si otterranno risultati insostenibili tanto dal punto di vista dell'equità (per quanto riguarda il diritto di spoliatura della natura), che da quello della capacità di rigenerazione

della biosfera. Se si considerano i bisogni materiali e di energia necessari per assorbire i rifiuti e gli scarti della produzione e dei consumi e se a ciò si aggiunge l'impatto ambientale rappresentato dalle infrastrutture necessarie, è stato calcolato che lo **spazio bioprodotivo dell'umanità** è di 1,8 ettari a testa, mentre un cittadino degli Stati Uniti consuma in media 9,6 ettari e un europeo medio 4,5. Siamo dunque molto lontani dall'uguaglianza planetaria e più ancora da uno stile di civilizzazione sostenibile che dovrebbe limitarsi a 1,4 ettari. *Ogni volta che bruciamo un litro di benzina abbiamo bisogno dell'intervento di cinque metri quadrati di foresta.* Per conciliare i due imperativi contraddittori della crescita e del rispetto per l'ambiente, gli esperti e gli industriali sostengono questi quattro punti: l'eco-efficienza, l'immateriale, i progressi futuri della scienza, e la sostituibilità dei fattori.

#### “L'EFFETTO RIMBALZO” DELL'ECOEFFICIENZA

Pensano di aver trovato la pozione magica nell'**eco-efficienza**: un concetto cruciale, che rappresenta in verità l'unica base seria dello «sviluppo sostenibile». Si tratta di ridurre progressivamente l'impatto ecologico e l'incidenza del prelievo di risorse naturali, per raggiungere un livello compatibile con la capacità di carico del pianeta. Gli esperti ritengono che se le industrie si convertissero a criteri di maggiore efficienza e parsimonia, già oggi si potrebbe ottenere un risparmio di risorse del 30-40%, e con nuove tecnologie potremmo addirittura toccare un risparmio del 90%. Indubbiamente l'efficienza ecologica è notevolmente migliorata, ma poiché la corsa forsennata alla crescita non si ferma, il degrado globale del pianeta continua ad aggravarsi. Se da un lato l'impatto ambientale per unità di merci prodotte è diminuito, questo risultato è sistematicamente azzerato dall'aumento quantitativo della produzione: un fenomeno cui si è dato il nome di «effetto rimbalzo» o boomerang . Anche a livello individuale.

Inoltre la «**nuova economia**» a base di servizi è relativamente più immateriale, o meno materiale di quella tradizionale. Essa non viene a sostituirla, bensì a completarla. La produzione di un microchip da 32 megabyte richiede almeno 72 grammi di sostanze chimiche, 700 grammi di gas elementari, 32 litri di acqua, 1.200 grammi di combustibili fossili. In conclusione, quell'oggettino di appena due grammi, ha richiesto una massa di materiali che supera 17.000 volte il suo peso finale.

Perciò, per tutte queste ragioni, la società di crescita è insostenibile e condannata, a breve o a lungo termine, a scomparire. D'altronde il miglioramento del tenore di vita di cui crede di beneficiare la maggioranza degli abitanti dei Paesi del Nord, si rivela sempre più un'illusione. Indubbiamente, molti possono spendere di più per acquistare beni e servizi mercantili, ma dimenticano di calcolare una serie di costi aggiuntivi che assumono forme diverse non sempre monetizzabili, legate al degrado, non sempre quantificabile ma vissuto, della stessa qualità della vita (aria, acqua, ambiente): spese di «compensazione» e di riparazione (farmaci, trasporti, intrattenimento) imposte dalla vita

moderna, o determinate dall'aumento dei prezzi di generi divenuti rari (l'acqua in bottiglie, l'energia, il verde, ecc.). La felicità promessa si traduce in un accumulo frenetico dei consumi con aumento di stress, insonnia, malattie di ogni tipo (cancro, crisi cardiache, allergie diverse, obesità, cirrosi epatica, diabete), turbe psicosomatiche. Qualcuno si sente saturo e, arrivato al culmine della solitudine, sceglie il suicidio. In queste condizioni, parlare di « sviluppo umano» sembra uno scherzo di dubbio gusto. Secondo Ivan Illich, la fine programmata della società della crescita non sarebbe necessariamente un male. “C'è una buona notizia: la rinuncia al nostro modello di vita non è affatto il sacrificio di qualcosa di intrinsecamente buono...Un po' come quando ci si astiene da una pietanza squisita per evitare i rischi che potrebbe comportare. Di fatto, quella pietanza è pessima di per sé, e avremmo tutto da guadagnare facendone a meno: **vivere diversamente per vivere meglio**”. Ma tutto questo, purtroppo, non basta a farci scendere dal bolide che ci sta portando diritti contro un muro, per cambiare decisamente rotta.

### **PER UNA SOCIETA' SERENA, CONVIVIALE E SOSTENIBILE**

La decrescita dell'impronta ecologica e perciò del Pil, è una necessità per il Nord, non un ideale in sé. Se bisogna fare di necessità virtù, conviene considerare la decrescita come un obiettivo per le società del Nord, da cui è possibile trarre dei vantaggi. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare la necessità di **abbandonare il progetto insensato dello sviluppo per lo sviluppo, della crescita per la crescita, obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca sfrenata del profitto da parte dei detentori del capitale.**

Ovviamente il fine non è un capovolgimento caricaturale consistente nel predicare la decrescita per la decrescita. Soprattutto la decrescita non è la crescita negativa, espressione antinomica e assurda che ben traduce il dominio dell'immaginario dello sviluppo. Si sa che il semplice rallentamento della crescita fa cadere le nostre società nello sconforto a causa della disoccupazione e dell'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Si può ben immaginare quale catastrofe costituirebbe un tasso di crescita negativo! Così come non c'è niente di peggio che una società fondata sul lavoro senza lavoro, niente è peggio di una società in sviluppo senza sviluppo. Occorre allora **precisare i contorni di ciò che potrebbe essere una società della "non-crescita"**. Una politica di decrescita potrebbe consistere dapprima nella riduzione o soppressione dei corollari negativi della crescita, il che va dalle spese per la pubblicità a quelle delle medicine contro lo stress. La rimessa in questione del considerevole volume di spostamenti di uomini e merci sul pianeta col conseguente impatto negativo sull'ambiente, e quello del rapido invecchiamento dei prodotti e degli utensili “usa e getta” senza altra giustificazione che quella di far girare sempre più velocemente la megamacchina infernale,

costituiscono delle importanti riserve di decrescita dei consumi materiali. Le riduzioni al saccheggio della biosfera non possono perciò che creare un miglior modo di vivere.

## **IL PROGRAMMA DELLE “OTTO R”**

Si può sintetizzare tutto ciò nel programma delle “otto R”: **Rivalutare, Riconcettualizzare, Reinquadrare, Ristrutturare, Rilocalizzare, Redistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare.** Questi otto obiettivi interdipendenti scatenano un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile. **Rivalutare** significa rivedere i valori ai quali crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita. I valori che vanno portati avanti e che dovrebbero prendere il sopravvento rispetto a quelli dominanti sono: **l'altruismo**, che dovrebbe prevalere sull'egoismo, **la cooperazione** sulla concorrenza sfrenata, **il piacere del tempo libero** sull'ossessione del lavoro, **l'importanza della vita sociale** sul consumo illimitato, **il locale sul globale**, il gusto di una bella opera sull'efficienza produttivista, il ragionevole sul razionale, ecc. La scelta di un'etica personale differente, come la semplicità volontaria, può invertire la tendenza e non è da trascurare. Va anche incoraggiata ma senza una rimessa in discussione radicale dello stesso sistema, la Rivalutazione rischia di essere limitata.

**Ristrutturare** significa adattare l'apparato produttivo e i rapporti sociali in funzione del cambio dei valori. **Rilocalizzare** vuol dire produrre localmente ciò che occorre alla soddisfazione dei bisogni della popolazione a partire dalle imprese del posto finanziate dal risparmio raccolto localmente. **Redistribuire** è da intendersi nell'ottica della ripartizione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. **Ridurre** vuol dire ridurre gli orari di lavoro, ma anche diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare. Ridurre il nostro consumo materiale fino a che ritroviamo l'impronta ecologica corrispondente a un pianeta. Per fare ciò, riutilizzare invece di buttare gli oggetti e gli utensili di uso comune, e anche riciclare gli scarti incompressibili delle nostre attività.

### **Manifesto del dopo sviluppo di Serge Latouche**

La corrente di pensiero che si riferisce alla **decrescita** ha conservato fino a oggi un carattere quasi confidenziale. Nel corso di una storia già lunga ha prodotto, ciò nonostante, una letteratura non disprezzabile che si trova rappresentata in numerosi campi di ricerca e d'azione nel mondo (1). Nata negli anni sessanta, il decennio dello sviluppo, da una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo, questa corrente riunisce ricercatori, attori sociali del Nord come del Sud portatori di analisi e di esperienze innovatrici sul piano economico, sociale e culturale. Nel corso degli anni si sono intrecciati dei legami spesso informali tra le sue diverse componenti e le esperienze e le riflessioni si sono mutuamente alimentate. Il movimento per la decrescita s'iscrive dunque nel più ampio movimento dell'International Network for Cultural Alternatives to Development (INCAD) e si riconosce pienamente nella dichiarazione del 4 maggio 1992. Intende proseguire e ampliare il lavoro così cominciato.

Il movimento mette al centro della sua analisi la critica radicale della nozione di sviluppo che, nonostante le evoluzioni formali conosciute, resta il punto di rottura decisivo in seno al movimento di critica al capitalismo e della globalizzazione. Ci sono da un lato quelli che, come noi, vogliono uscire dallo sviluppo e dall'economicismo e, dall'altro, quelli che militano per un problematico "altro" sviluppo (o una non meno problematica "altra" globalizzazione). A partire da questa critica, la corrente procede a una vera e propria "decostruzione" del pensiero economico. Sono pertanto rimesse in discussione le nozioni di crescita, povertà, bisogno, aiuto ecc. Le associazioni e i membri della presente rete si riconoscono in tale impresa. Dopo il fallimento del socialismo reale e il vergognoso scivolamento della socialdemocrazia verso il social-liberalismo, noi pensiamo che solo queste analisi possano contribuire a un rinnovamento del pensiero e alla costruzione di una società veramente alternativa alla società di mercato. Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo è fare della sovversione cognitiva e questa è la condizione preliminare del sovvertimento politico, sociale e culturale. Il momento ci sembra favorevole per uscire dalla semiclandestinità dove siamo stati relegati finora e il grande successo del colloquio di La ligne d'horizon (2), "Défaire le développement, refaire le monde", che si è tenuto presso l'UNESCO dal 28 febbraio al 3 marzo 2002, rafforza le nostre convinzioni e le nostre speranze. Rompere l'immaginario dello sviluppo e decolonizzare le menti. Di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici). **L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo.** Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale. Si tratta di una vera decolonizzazione del nostro immaginario e di una diseconomicizzazione delle menti indispensabili per cambiare davvero il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga nel dolore.

Bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre, perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. **Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo.** La parola d'ordine della rete è dunque "resistenza e dissidenza". Resistenza e dissidenza con la testa ma anche con i piedi. Resistenza e dissidenza come atteggiamento mentale di rifiuto, come igiene di vita. Resistenza e dissidenza come atteggiamento concreto mediante tutte le forme di autorganizzazione alternativa. Ciò significa anche il rifiuto della complicità e della collaborazione con quella impresa dissennata e distruttiva che costituisce l'ideologia dello sviluppo.

Illusioni e rovine dello sviluppo. La attuale globalizzazione ci mostra quel che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. Essa è lo stadio supremo dello sviluppo realmente esistente e nello stesso tempo la negazione della sua concezione mitica. Se lo sviluppo, effettivamente, non è stato altro che il seguito della colonizzazione con altri mezzi, la nuova mondializzazione, a sua volta, non è altro che il seguito dello sviluppo con altri mezzi. Conviene dunque distinguere lo sviluppo come mito, dallo sviluppo come realtà storica.

**Si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura.** Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli, è - come la colonizzazione che la precede e la mondializzazione che la segue - un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista. È lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, che causa i problemi sociali e ambientali attuali: esclusione, sovrappopolazione, povertà, inquinamenti diversi ecc. Quanto al concetto mitico di sviluppo, è nascosto in un dilemma: da una parte, esso designa tutto e il suo contrario, in particolare l'insieme delle esperienze storiche e culturali dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero degli Inca. In questo caso non designa nulla in particolare, non ha alcun significato utile per promuovere una politica, ed è meglio sbarazzarsene. Dall'altra parte, esso ha un contenuto proprio, il quale designa allora necessariamente ciò che possiede in comune con l'avventura occidentale del decollo dell'economia così come si è organizzata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra negli anni 1750-1800. In questo caso, quale che sia l'aggettivo che gli si affianca, il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che si conoscono. Ora, questo nucleo centrale che tutti gli sviluppi hanno in comune con tale esperienza, è legato a rapporti sociali ben particolari che sono quelli del modo di produzione capitalistico. Gli antagonisti di "classe" sono ampiamente occultati dalla pregnanza di "valori" comuni ampiamente condivisi: il progresso, l'universalismo, il dominio della natura, la razionalità quantificante. Questi valori sui quali si basa lo sviluppo, e in particolare il progresso, non corrispondono affatto ad aspirazioni universali profonde. Sono legati alla storia dell'Occidente e trovano scarsa eco nelle altre società. Al di fuori dei miti che la fondano, l'idea di sviluppo è

totalmente sprovvista di senso e le pratiche che le sono legate sono rigorosamente impossibili perché impensabili e proibite. Oggi questi valori occidentali sono precisamente quelli che bisogna rimettere in discussione per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi verso le quali l'economia mondiale ci trascina. Il doposviluppo è al contempo postcapitalismo e postmodernità.

**I nuovi aspetti dello sviluppo.** Per tentare di scongiurare magicamente gli effetti negativi dello sviluppo, siamo entrati nell'era dello sviluppo aggettivato. Si è assistito alla nascita di nuovi sviluppi autocentranti, endogeni, partecipativi, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi... senza parlare dello sviluppo locale, del microsviluppo, dell'endosviluppo, dell'etnosviluppo! Affiancando un aggettivo al concetto di sviluppo, non si tratta veramente di rimettere in discussione l'accumulazione capitalistica; tutt'al più si pensa di aggiungere un risvolto sociale o una componente ecologica alla crescita economica come un tempo si è potuto aggiungerle una dimensione culturale. Questo lavoro di ridefinizione dello sviluppo riguarda, in effetti, sempre più o meno la cultura, la natura e la giustizia sociale. In tutto ciò si tratta di guarire un male che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Per l'occasione è stato addirittura creato uno spauracchio, il malsviluppo. Questo mostro è solo una chimera, poiché il male non può colpire lo sviluppo per la buona ragione che lo sviluppo immaginario è per definizione l'incarnazione stessa del bene. Il buon sviluppo è un pleonasma perché lo sviluppo significa buona crescita, perché anche la crescita è un bene contro il quale nessuna forza del male può prevalere. È l'eccesso stesso delle prove del suo carattere benefico che meglio rivela la frode dello sviluppo. Lo sviluppo sociale, lo sviluppo umano, lo sviluppo locale e lo sviluppo durevole non sono altro che gli ultimi nati di una lunga serie di innovazioni concettuali tendenti a far entrare una parte di sogno nella dura realtà della crescita economica. Se lo sviluppo sopravvive ancora lo deve soprattutto ai suoi critici! Inaugurando l'era dello sviluppo aggettivato (umano, sociale ecc.), gli umanisti canalizzano le aspirazioni delle vittime dello sviluppo del Nord e del Sud strumentalizzandoli. Lo sviluppo durevole è il più bel successo di quest'arte di ringiovanimento di vecchie cose. Esso illustra perfettamente il procedimento di eufemizzazione mediante aggettivo. Lo sviluppo durevole, sostenibile o sopportabile (sustainable), portato alla ribalta alla Conferenza di Rio del giugno 1992, è un tale "fai da te" concettuale, che cambia le parole invece di cambiare le cose, una mostruosità verbale con la sua antinomia mistificatrice. Ma nello stesso tempo, con il suo successo universale, attesta la dominazione della ideologia dello sviluppo. Ormai la questione dello sviluppo non riguarda soltanto i paesi del Sud, ma anche quelli del Nord. Se la retorica pura dello sviluppo con la pratica legata dell'espertocrazia volontarista non ha più successo, il complesso delle credenze escatologiche in una prosperità materiale possibile per tutti e rispettosa dell'ambiente resta intatto. L'ideologia dello sviluppo manifesta la logica economica in tutto il suo rigore. Non c'è posto in questo paradigma per il rispetto della natura reclamato dagli



ecologisti, né per il rispetto dell'uomo reclamato dagli umanisti. **Lo sviluppo realmente esistente appare allora nella sua verità. E lo sviluppo alternativo come un miraggio.**

**Oltre lo sviluppo.** Parlare di doposviluppo non è soltanto lasciar correre l'immaginazione su ciò che potrebbe accadere in caso di implosione del sistema, fare della fantapolitica o esaminare un problema accademico. È parlare della situazione di coloro che attualmente al Nord come al Sud sono esclusi o sono in procinto di diventarlo, di tutti coloro, dunque, per i quali il progresso è un'ingiuria e una ingiustizia, e che sono indubbiamente i più numerosi sulla faccia della Terra. Il doposviluppo si delinea già tra noi e si annuncia nella diversità. Il doposviluppo, in effetti, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modalità di espansione collettiva nelle quali non sarebbe privilegiato un benessere materiale distruttore dell'ambiente e del legame sociale. L'obiettivo della buona vita si declina in molti modi a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire nuove culture. Questo obiettivo può essere chiamato l'humran (crescita/rigoglio) come in Ibn Khaldun, swadeshi-sarvo-daya (miglioramento delle condizioni sociali di tutti) come in Gandhi, o bantaare (stare bene assieme) come dicono i toucouleurs, o in altro modo. L'importante è esprimere la rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto il nome di sviluppo oppure, oggi, di mondializzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, può trattarsi soltanto di una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Queste creazioni originali di cui si possono trovare qua e là degli inizi di realizzazione aprono la speranza di un doposviluppo. **Bisogna al tempo stesso pensare e agire globalmente e localmente. È solo nella mutua fecondazione dei due approcci che si può tentare di sormontare l'ostacolo della mancanza di prospettive immediate.** Il doposviluppo e la costruzione di una società alternativa non si declinano necessariamente nello stesso modo al Nord e al Sud. Proporre la decrescita conviviale come uno degli obiettivi globali urgenti e identificabili attualmente e mettere in opera alternative concrete localmente sono prospettive complementari.

**Decrescere e abbellire** La decrescita dovrebbe essere organizzata non soltanto per preservare l'ambiente ma anche per ripristinare il minimo di **giustizia sociale** senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione. **Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica sembrano dunque strettamente legate. I limiti del patrimonio naturale non pongono soltanto un problema di equità intergenerazionale nel condividere le disponibilità, ma anche un problema di giusta ripartizione tra gli esseri attualmente viventi dell'umanità.**

La decrescita non significa un immobilismo conservatore. La saggezza tradizionale considerava che la felicità si realizzasse nel soddisfare un numero ragionevolmente limitato di bisogni. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre adattata ai vincoli naturali. Organizzare la decrescita significa, in altre parole, rinunciare all'immaginario economico, vale a dire alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti

sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui movente non è altro che la ricerca sfrenata del profitto per i detentori del capitale. Evidentemente, non si prefigge un rovesciamento caricaturale che consisterebbe nel raccomandare la decrescita per la decrescita. In particolare, la decrescita non è la crescita negativa. Si sa che il semplice rallentamento della crescita sprofonda le nostre società nel disordine con riferimento alla disoccupazione e all'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Si può immaginare quale catastrofe sarebbe un tasso di crescita negativa! Allo stesso modo non c'è cosa peggiore di una società lavoristica senza lavoro e, peggio ancora, di una società della crescita senza crescita. La decrescita è dunque auspicabile soltanto in una "società di decrescita". Ciò presuppone tutt'altra organizzazione in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e sul consumo dei prodotti inutili o nocivi. La riduzione drastica del tempo dedicato al lavoro, imposta per assicurare a tutti un impiego soddisfacente, è una condizione preliminare. Ispirandosi alla carta su "consumi e stili di vita" proposta al Forum delle ONG di Rio, è possibile sintetizzare il tutto in un programma di sei "R": rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi sono i sei obiettivi interdipendenti un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, nonché cambiare i valori che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare la produzione e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Per ridistribuire s'intende la redistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. Per fare ciò bisogna riutilizzare gli oggetti e i beni d'uso invece di gettarli e sicuramente riciclare i rifiuti non compressibili che produciamo. Tutto ciò non è necessariamente antiprogredista e antiscientifico. Si potrebbe, nello stesso tempo, parlare di un'altra crescita in vista del bene comune, se il termine non fosse troppo alternativo. Noi non rinneghiamo la nostra appartenenza all'Occidente, di cui condividiamo il sogno progressista, sogno che ci ossessiona. Tuttavia, aspiriamo a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del PIL. Reclamiamo la bellezza delle città e dei paesaggi, la purezza delle falde freatiche e l'accesso all'acqua potabile, la trasparenza dei fiumi e la salute degli oceani. Esigiamo un miglioramento dell'aria che respiriamo, del sapore degli alimenti che mangiamo. C'è ancora molta strada da fare per lottare contro l'invasione del rumore, per ampliare gli spazi verdi, per preservare la fauna e la flora selvatiche, per salvare il patrimonio naturale e culturale dell'umanità, senza parlare dei progressi da fare nella democrazia. La realizzazione di questo programma è parte integrante dell'ideologia del progresso e presuppone il ricorso a tecniche

sofisticate alcune delle quali sono ancora da inventare. Sarebbe ingiusto tacciarci come tecnofobi e antiprogressisti con il solo pretesto che reclamiamo un "diritto di inventario" sul progresso e sulla tecnica. Questa rivendicazione è un minimo per l'esercizio della cittadinanza. Semplicemente, per i paesi del Sud, colpiti in pieno dalle conseguenze negative della crescita del Nord, non si tratta tanto di decrescere (o di crescere, d'altra parte), quanto di riannodare il filo della loro storia rotto dalla colonizzazione, dall'imperialismo e dal neoimperialismo militare, politico, economico e culturale. La riappropriazione delle loro identità è preliminare per dare ai loro problemi le soluzioni appropriate. Può essere sensato ridurre la produzione di certe colture destinate all'esportazione (caffè, cacao, arachidi, cotone ecc., ma anche fiori recisi, gamberi di allevamento, frutta e verdure come primizie ecc.), come può risultare necessario aumentare la produzione delle colture per uso alimentare. Si può pensare inoltre a rinunciare all'agricoltura produttivista come al Nord per ricostituire i suoli e le qualità nutrizionali, ma anche, senza dubbio, fare delle riforme agrarie, riabilitare l'artigianato che si è rifugiato nell'informale ecc. Spetta ai nostri amici del Sud precisare quale senso può assumere per loro la costruzione del doposviluppo. In nessun caso, la rimessa in discussione dello sviluppo può e deve apparire come una impresa paternalista e universalista che la assimilerebbe a una nuova forma di colonizzazione (ecologista, umanitaria...) Il rischio è tanto più forte in quanto gli ex colonizzati hanno interiorizzato i valori del colonizzatore. L'immaginario economico, e in particolare l'immaginario dello sviluppo, è senza dubbio ancora più pregnante al Sud che al Nord. Le vittime dello sviluppo hanno la tendenza a non vedere altro rimedio alle loro disgrazie che un aggravarsi del male. Penano che l'economia sia il solo mezzo per risolvere la povertà quando è proprio lei che la genera. Lo sviluppo e l'economia sono il problema e non la soluzione; continuare a pretendere e volere il contrario fa parte del problema. Una decrescita accettata e ben meditata non impone alcuna limitazione nel dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa o addirittura dionisiaca.

**Sopravvivere localmente.** Si tratta di essere attenti al reperimento delle innovazioni alternative: imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, LETS e SEL (3), autorganizzazione degli esclusi del Sud. Queste esperienze che noi intendiamo sostenere o promuovere ci interessano non tanto per se stesse, quanto come forme di resistenza e di dissidenza al processo di aumento della mercificazione totale del mondo. Senza cercare di proporre un modello unico, noi ci sforziamo di realizzare in teoria e in pratica una coerenza globale dell'insieme di queste iniziative. Il pericolo della maggior parte delle iniziative alternative è, in effetti, di chiudersi nella nicchia che hanno trovato all'inizio invece di lavorare alla costruzione e al rafforzamento di un insieme più vasto. L'impresa alternativa vive o sopravvive in un ambiente che è e dev'essere diverso dal mercato mondializzato. È questo ambiente dissidente che bisogna definire, proteggere, conservare, rinforzare sviluppare attraverso la resistenza. Piuttosto che battersi disperatamente per conservare la propria nicchia nell'ambito del mercato mondiale, bisogna militare per allargare e approfondire una

vera società autonoma ai margini dell'economia dominante. Il mercato mondializzato con la sua concorrenza accanita e spesso sleale non è l'universo dove di muove e deve muoversi l'organizzazione alternativa. Essa deve cercare una vera democrazia associativa per sfociare in una società autonoma. Una catena di complicità deve legare tutte le parti. Come nell'informale africano, nutrire la rete dei "collegati" è la base del successo. L'allargamento e l'approfondimento del tessuto di base è il segreto del successo e deve essere il primo pensiero delle sue iniziative. È questa coerenza che rappresenta una vera alternativa al sistema. Al Nord, si pensa prima ai progetti volontari e volontaristici di costruzione di mondi differenti. Alcuni individui, rifiutando in tutto o in parte il mondo in cui vivono, tentano di mettere in atto qualcos'altro, di vivere altrimenti: di lavorare o di produrre altrimenti in seno a imprese diverse, di riappropriarsi della moneta anche per servirsene per un uso diverso, secondo una logica altra rispetto a quella dell'accumulazione illimitata e dell'esclusione massiccia dei perdenti. Al Sud, dove l'economia mondiale, con l'aiuto delle istituzioni di Bretton Woods, ha cacciato dalle campagne milioni e milioni di persone, ha distrutto il loro modo di vita ancestrale, soppresso i loro mezzi di sussistenza, per gettarli e stiparli nelle bidonvilles e nelle periferie Terzo mondo, l'alternativa è spesso una condizione di sopravvivenza. I "naufraghi dello sviluppo", abbandonati a loro stessi, condannati nella logica dominante a scomparire, non hanno scelta per restare a galla che organizzarsi secondo un'altra logica. Devono inventare, e almeno alcuni inventano effettivamente, un altro sistema, un'altra vita. Questa seconda forma dell'altra società non è totalmente separata dalla prima, e ciò per due ragioni. Innanzitutto, perché l'autorganizzazione spontanea degli esclusi del Sud non è mai totalmente spontanea. Ci sono aspirazioni, progetti, modelli, o anche utopie che informano più o meno questi "fai da te" della sopravvivenza informale. Poi, perché, simmetricamente, gli "alternativi" del Nord non sempre hanno possibilità di scegliere. Anch'essi sono spesso degli esclusi, degli abbandonati, dei disoccupati o candidati potenziali alla disoccupazione, o semplicemente degli esclusi per disgusto... Ci sono dunque possibilità di contatto tra le due forme che possono e devono fecondarsi reciprocamente. Questa coerenza d'insieme realizza un certo modo, certi aspetti che François Partant attribuiva alla sua proposta centrale: dare a dei disoccupati, a dei contadini rovinati e a tutti coloro che lo desiderano la possibilità di vivere del loro lavoro, producendo, al di fuori dell'economia di mercato e nelle condizioni da loro stessi determinate, ciò di cui ritengono di aver bisogno (4). Rafforzare la costruzione di tali altri mondi possibili passa per la presa di **coscienza** del significato storico di queste iniziative. Numerose sono già state le riconquiste da parte delle forze dello sviluppo delle imprese alternative isolate, e sarebbe pericoloso sottovalutare le capacità di recupero del sistema. Per contrastare la manipolazione e il lavaggio del cervello permanente a cui siamo sottoposti, la costruzione di una vasta rete sembra essenziale per condurre la battaglia del buon senso.

*Note*

1 Il numero speciale della rivista «L'Écologiste», *Défaire le développement, refaire le monde* (II, n.4, inverno 2001-02), fa il punto sulla questione.

2 La ligne d'horizon. Les amis de François Partant, 7 villa Bourgeois, 92240 Malakoff.

3 Rispettivamente Local Exchange Trading System (Gran Bretagna) e Systèmes d'échanges locaux (Francia): sistemi di scambi locali di beni e servizi che non ricorrono al denaro, come le banche del tempo.

4 F. Partant, *La ligne d'horizon*, La Découverte, Paris 1988, p. 206

## 2012: dalla crescita insostenibile alla decrescita felice

### **Debiti pubblici, crisi economica e decrescita felice: manifesto-appello del Mdf**

Il debito pubblico non è un problema di cui è stata sottovalutata la gravità. È il pilastro su cui si fonda la crescita nell'attuale fase storica. È indispensabile per continuare a far crescere la produzione di merci. È una scelta consapevolmente perseguita con una totale unità d'intenti dai governi di destra e di sinistra in tutti i paesi industrializzati. *di Maurizio Pallante, Luca Salvi*

Un mondo sta crollando. Crescita zero, recessione, inflazione, stagnazione, disoccupazione, precarietà, incertezza, default, spread, bund, Btp. Questo è il deprimente vocabolario della crisi che si legge sui giornali e si ascolta ogni giorno in TV. Queste parole vengono versate come sale sulle ferite aperte dei cittadini che vivono la crisi sulla loro pelle. Crollano gli indici di borsa e aumenta la depressione, non solo dell'economia ma delle persone che perdono la fiducia nel futuro e, nei casi più tragici, anche la voglia e la forza di vivere. Può succedere a chi perde il posto di lavoro e a chi vede andare in fumo i risparmi di una vita e non sa che futuro potrà dare ai suoi figli. Come non cadere in depressione, guardando in TV i politici che annunciano, con facce da funerale, nuove manovre "lacrime e sangue", tutte tasse, tagli e sacrifici per rilanciare la crescita? E' la fine di un'era e di grande illusione collettiva. Negli ultimi trent'anni, grazie alla pubblicità e al frenetico sviluppo dei mass-media, abbiamo subito un autentico lavaggio del cervello ed è avvenuta una vera e propria mutazione antropologica. **Si è passati dall'homo sapiens-sapiens all'homo consumans.** Ci hanno illuso, e noi ci siamo lasciati illudere, che la crescita sarebbe durata all'infinito e che più cose avessimo comprato, posseduto e consumato e più noi saremmo stati felici, ma così non è stato. Numerosi studi di socio-economia, condotti sulla società americana, la più ricca, avanzata, spendacciona e consumistica del mondo, hanno evidenziato il "paradosso della felicità": soddisfatte le necessità primarie, oltre ad un certo livello, con l'aumento della ricchezza diminuisce la felicità. Perché con l'aumento della ricchezza tende ad aumentare anche l'egoismo, l'individualismo, la diffidenza e lo stress e diminuisce il tempo da dedicare agli altri, alla famiglia e alle relazioni sociali. Tutti noi abbiamo quotidiana esperienza di quanto sappiano essere generose le persone di condizioni sociali medio-basse. Spesso chi più ha meno dà, senza nulla togliere a chi sa condividere

le proprie ricchezze con gli altri, ma questa più spesso è l'eccezione e non la regola. D'altronde, se i ricchi e super-ricchi fossero tutti un po' più generosi, non ci troveremmo a questo punto. Abbiamo creato una società e "un mondo diviso in due stanze: in una si spreca, nell'altra si crepa" (Benedetto XVI). Al piano basso c'è una stanza piena di poveri, affamati e anche un po' arrabbiati. Al piano alto c'è una stanza dotata di ogni comfort dove vive una elite di ricchi o benestanti, spesso depressi e stressati per la paura di perdere il loro benessere. Infatti sempre più persone stanno scendendo al piano basso e le mutate condizioni generano maggior depressione oppure rabbia. Tutto questo mentre l'edificio trema per le continue scosse di terremoto in borsa e rischia di crollare lasciando solo desolazione e macerie. Non si può continuare a negare l'evidenza: l'attuale sistema economico-finanziario è giunto al capolinea e sta fallendo perchè non è più sostenibile sia dal punto di vista sociale che ambientale. Non è possibile una crescita infinita in un mondo finito. La nostra impronta ecologica sul pianeta è insostenibile e stiamo varcando il punto di non-ritorno. Le misure messe in atto per rilanciare la crescita (tagli, tasse e sacrifici) non sortiranno alcun effetto perché è come cercare di rianimare un moribondo a bastonate. I politici, corresponsabili della crisi sia perché hanno lasciato che la finanza prendesse il sopravvento, senza porre alcuna regola o limite alle speculazioni, sia perché hanno creato l'immenso debito pubblico, sono patetici e anche un po' ridicoli perché fino all'ultimo hanno cercato di negare o esorcizzare la crisi (sapevano da anni quello che sarebbe accaduto) e ora non hanno la più pallida idea di come uscirne.

**Allora fermiamoci un momento a riflettere e cerchiamo di far entrare un barlume di luce dentro questa fitta coltre di depressione.** D'altronde, arrivati a toccare il fondo, abbiamo due scelte: metterci a scavare e lasciarci seppellire dalle macerie oppure alzare la testa, tornare a pensare con la nostra testa senza seguire il "pensiero unico" e cercare un via d'uscita dal baratro in cui ci siamo ficcati per tornare "a riveder le stelle". Perché, come recita un proverbio indiano reso celebre dall'omonimo libro dello scrittore Dominique Lapierre, "ci sono sempre mille soli dietro alle nuvole". Allora cerchiamo di sgombrare un po' di nubi e cerchiamo qualcuno di questi mille soli. Per uscire dalla crisi serve una nuova visione, un radicale cambio di mentalità, un salto di paradigma culturale. Non si può pensare di risolvere i problemi causati dal vecchio modo di pensare senza adottare nuovi strumenti culturali e nuove categorie di pensiero e di azione. Non si può più pensare nemmeno in termini di crescita e sviluppo sostenibile, perchè siamo sempre all'interno dei vecchi schemi, sia pure in una logica più "umana" o di semplice riduzione del danno. Per uscire dalla crisi bisogna passare dalla società della crescita infinita e insostenibile a quella della decrescita felice e sostenibile. Bisogna cioè costruire, mediante scelte individuali e collettive, una nuova economia capace di creare valore economico in modo socialmente e ambientalmente sostenibile con l'obiettivo di ridurre l'utilizzo di combustibili fossili, il consumo di materie prime e la produzione di rifiuti. Bisogna ridurre il superfluo, gli sprechi e la nostra impronta ecologica. Da ciò deriva la necessità e l'opportunità di creare nuova occupazione in attività quali l'agricoltura

biologica, il risparmio energetico, il recupero di materiali, la produzione di energia da fonti rinnovabili. **Bisogna impostare una nuova politica economica e industriale in grado di creare occupazione di qualità e riavviare un nuovo ciclo economico.** Alcuni semplici esempi concreti: ristrutturare l'intero patrimonio edilizio esistente secondo criteri di efficienza energetica, puntare sulla microgenerazione diffusa di energia, investire in tecnologia e ricerca in campo energetico e ambientale. Tale nuova economia richiede una riforma radicale della finanza, che dovrà necessariamente diventare etica, ovvero attenta alle conseguenze sociali e ambientali dell'agire economico. Ma soprattutto richiede un profondo ripensamento individuale e collettivo, una revisione della nostra scala di valori, deformata da trent'anni di pensiero unico neoliberista. Richiede di tornare a pensare al plurale, riscoprire l'altro, riscoprire la bellezza delle relazioni, perché "non si può essere felici da soli" (Raoul Follereau). Capire che la qualità della vita non dipende dal PIL e che i valori veri sono quelli che non sono quotati in borsa e proprio per questo non si svalutano mai, anzi valgono sempre di più, perché divenuti merce rara. Se riusciremo a ripensare al nostro modo di stare al mondo, di produrre e di consumare, potremo guardare al futuro con maggior ottimismo perché abbiamo un grande patrimonio cui attingere, che affonda nella nostra storia e nella nostra cultura umanistica. Scopriremo così che con meno si può vivere meglio ed essere tutti più felici.

**Maurizio Pallante, presidente MDF/ Luca Salvi, circolo MDF di Verona**

**Decrescita, una parola-bomba - di Paul Ariès - Institut d'études économiques et sociales pour la décroissance soutenable, aprile 2005**

I partigiani della decrescita non sono degli eco-pessimisti, né degli archeo-nostalgici che sognano un ritorno alla società del passato. Non si tratta di tornare indietro verso un pseudo paradiso perduto, si tratta di deviare collettivamente. [...] Sappiamo che questo nuovo paradigma scombussolerà le filiazioni politiche, ideologiche, filosofiche, per redistribuire le carte e le alleanze necessarie per ripensare il mondo. La parola d'ordine della decrescita ha incontrato nello spazio di un anno un notevole successo. Ma denunciare gli errori della nostra società non è sufficiente, dobbiamo difendere i valori di condivisione e di democrazia: la decrescita deve essere compresa fino in fondo come un'occasione per tutti e non come un impoverimento. Dobbiamo anche portare questa parola di dissenso, che i nostri avversari sarebbero troppo felici di vederci abbandonare, nella sfera politica. Sappiamo che non esistono sviluppo e crescita senza fine. Al contrario, pensiamo che la nostra umanità non emerga se non quando siamo capaci di stabilire dei limiti. Ma non è sufficiente essere contro la crescita economica e le società sviluppatiste, dobbiamo dire a partire da quali punti di vista, fondandoci su quali valori, noi vogliamo costruire un altro tipo di società. La questione non è solo essere in favore della decrescita, ma sapere quali contenuti vogliamo dargli,

poiché, se esiste una teoria critica della crescita, non esiste una teoria vera e propria della decrescita. Questa parola d'ordine è una parola-bomba per polverizzare il pensiero economista dominante, che non si limita al neoliberismo. Il rapido successo della parola d'ordine della decrescita è dovuto alla coesistenza delle **quattro crisi maggiori del sistema**: la crisi ambientale (deregolamentazione del clima), la crisi sociale (aumento delle diseguaglianze), la crisi politica (disaffezione e deriva della democrazia), la crisi dell'essere umano (perdita di senso). Il sistema sviluppatista schiaccia l'uomo così come schiaccia i legami sociali e distrugge la natura. La parola d'ordine della decrescita è quindi un tentativo per avviare l'uscita da questa quadrupla crisi. Il termine ha degli inconvenienti: è negativo, flirta persino talvolta con immagini ambigue. Quella secondo cui «la terra non mente mai» del maresciallo Pétain, o le dichiarazioni del barone Seillière: «Bisogna fischiare la ricreazione». Siamo quindi su uno spartiacque. Ma la decrescita ha un vantaggio considerevole sui concorrenti: è molto difficilmente reintegrabile. Attacca frontalmente il capitalismo e la società di consumo nella loro ideologia ma anche nel loro immaginario, senza limitarsi alle loro conseguenze.

### **La condivisione al centro.**

Di fronte al concetto di decrescita, alcuni economisti altermondialisti hanno sviluppato recentemente l'idea di una «decelerazione» della crescita (1). Questo termine ha il limite di voler stare contemporaneamente sia fuori che dentro. La «decelerazione» salvaguarderebbe i vantaggi della crescita ma eliminerebbe i suoi inconvenienti. Nel tentativo di salvare capre e cavoli, rinforza l'illusione che si possa fare la stessa cosa con meno mezzi. La «decelerazione» ci relega nell'ambito del quantitativo, del contabile, dell'economicismo. La decrescita pone il problema del contenuto delle ricchezze, quindi quello dell'utilità sociale dei beni. Non dobbiamo temere di riaffermare senza dubbi che la decrescita non è la decrescita di tutti né per tutti. Si applica ai «supersviluppati», all'«ex-crescita», alle società e alle classi sociali la cui obesità e bulimia sono conseguenze della captazione delle ricchezze dei più deboli e allo stesso tempo un processo di autodistruzione. La questione della condivisione, quindi della democrazia, precede quella dell'economia. A partire da lì, il movimento in favore della decrescita deve lavorare all'articolazione di tre livelli di resistenza: **il livello della resistenza individuale**, la semplicità volontaria; **il livello delle alternative collettive**, che permettono di inventare altri modi di vivere per generalizzarli; **il livello politico**, cioè quello dei dibattiti e delle scelte collettive fondamentali della società. Non dobbiamo abbandonare il campo politico ai nostri avversari: dobbiamo essere dei guastafeste dello sviluppo a tutto tondo. Se non pratichiamo il dissenso politico, base della democrazia, nessuno lo farà al nostro posto. Lo stesso concetto di decrescita sarà svuotato del suo senso e strumentalizzato da personaggi interessati. Esistono oggi le condizioni perché il nostro discorso sia ascoltato e faccia breccia. E' nostro dovere di cittadini di impegnarci e partecipare al processo democratico. Dobbiamo spiegare agli esclusi e ai delusi della crescita, a tutti i senza-voce, che la vera alternativa non è più tra la nostra crescita e la decrescita, ma tra recessione e decrescita.



**No al catastrofismo.** Dobbiamo perciò fare attenzione a qualsiasi discorso pessimista come quello sulla petroapocalissi, cioè la fine del petrolio vista come un caos ineluttabile. Non solo questo atteggiamento è pericoloso perché smobilita e favorisce i comportamenti cinici, ma soprattutto, lascia credere che sceglieremmo la decrescita in mancanza di meglio. Anche se una crescita illimitata fosse possibile, soprattutto se fosse possibile, noi saremmo ancora di più obiettori della crescita per poter essere semplicemente degli esseri umani, per non soccombere ai fantasmi dell'onnipotenza. Non difendiamo la decrescita con il linguaggio del necessario, ma con quello del politico. Il catastrofismo alla Yves Cochet (2), deputato verde ed ex ministro dell'ambiente, fa balenare l'idea che saremmo condannati alla decrescita. A prescindere dalle buone ragioni ecologiche, noi dobbiamo rifiutare prima di tutto l'alienazione di una società che riduce l'uomo alla sua sola dimensione economica. I partigiani della decrescita non sono degli eco-pessimisti, né degli archeo-nostalgici che sognano un ritorno alla società del passato. Non si tratta di tornare indietro verso uno pseudo paradiso perduto, si tratta di deviare collettivamente. Non siamo di fronte a nuovi puritani che giocano a più-decrescente-di-me-muori! Non vogliamo rimpiazzare il politico con il giudizio morale né ridurre la morale al religioso. Non andiamo incontro alle persone pronunciando anatemi: la decrescita non appartiene a nessuno. Sappiamo che questo nuovo paradigma scombussolerà le filiazioni politiche, ideologiche, filosofiche, per redistribuire le carte e le alleanze necessarie per ripensare il mondo. Ma non partiamo per la battaglia a mani vuote: sappiamo per esempio che sarà necessario arrivare a una rilocalizzazione dell'economia. La nostra decrescita la vogliamo conviviale, immediata e socialmente giusta.

(1) Lo sviluppo ha un futuro? ATTAC, Ed. Mille et une nuit, 2004. La parola decelerazione è proposta come «prima tappa verso una decrescita selettiva».

(2) Intervento al seminario di Montbrison, organizzato dall'istituto di studi economici e sociali per la decrescita sostenibile (IEESDS), il 5 e 6 febbraio 2005. (Traduzione di alessandra coletti) articolo tratto da znet.it